RIVISTA BIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DI NOCERA E DEL SUO TERRITORIO

L'ARENGO

ANNO VI | GENNAIO-FEBBRAIO 2015 - NUMERO 1 (XXXIV)

AVIS NOCERA UMBRA

AVIS PROVINCIALE PERUGIA

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI NOCERA UMBRA

1915 - 2015
L'ARENGO PER IL CENTENARIO

di Ugo Sorbelli

> *Ogni nazione era convinta che la propria causa fosse giusta,*
> *si credeva minacciata da un perfido nemico bramoso di ucciderla,*
> *e pensava che soltanto la propria vittoria potesse salvare l'ordine morale nel mondo.*
>
> Herbert Fischer

La 1^ Guerra Mondiale, la Grande Guerra, come è stata poi chiamata, è stato il conflitto che ha segnato il passaggio all'era moderna almeno sul piano bellico. Ha anche segnato la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, il secolo con il maggior numero di guerre dichiarate ma anche di quelle nascoste, latenti, fredde, di rivoluzioni, di guerre civili e di genocidi con un numero di vittime militari e civili incalcolabile. Tutto ebbe inizio con la 1^ Guerra Mondiale dove gli armamenti e le tecniche militari utilizzate erano totalmente nuove e mai sperimentate su larga scala, i cui effetti, disastrosi, segnarono profondamente gli uomini che vi presero parte. Morti, feriti, invalidi, corpi martoriati ma anche segni indelebili nella coscienza sociale e nella psiche dei reduci. Il conflitto vide schierati sul campo due blocchi contrapposti, da una parte l'Austria-Ungheria , la Germania e l'Impero Ottomano e dall'altra la Francia e la Gran Bretagna cui poi si aggiunsero altre nazioni, fino a far divenire il conflitto "guerra mondiale". L'Italia, prima neutrale, il 24 maggio 1915 dichiarò guerra all'Impero Austro-Ungarico pensando che, in breve tempo, avrebbe riguadagnato quei territori mancati al Risorgimento. L'idea irredentista di completare l'unità territoriale dell'Italia con una campagna militare breve e vittoriosa si manifestò, ben presto, una mera illusione. Tre anni di guerra con milioni di morti furono il prezzo che le nazioni coinvolte dovettero pagare. Non è ancora certo il numero dei caduti e molti sono i numeri che vengono accreditati come veri. L'Italia pagò un caro prezzo, alcune fonti parlano di circa 1.240.000 morti fra civili e militari. Papa Benedetto XV definì la Grande Guerra "*il suicidio dell'Europa civile*". La guerra guerreggiata non si è risolta poi solamente al fronte, sui confini settentrionali ma ha coinvolto l'intero territorio nazionale. Diverse sono le guerre combattute in ogni città e paese dell'Italia e non solo gli uomini l'hanno combattute. Le donne affrontarono la propria silenziosa guerra, prima nella disgregazione del nucleo familiare, nella paura e nella sofferenza di mogli e madri, lasciate sole, poi con il duro lavoro e l'onere di sostituire gli uomini impegnati al fronte nelle attività produttive, nelle fabbriche di armamenti, nell'industria alimentare e, nelle zone rurali, in tutte le attività agricole. Le piccole comunità locali ospitarono i migliaia di profughi provenienti dalle zone di guerra, spesso con sacrifici superiori alle proprie possibilità. Per parlare di tutto questo, nella ricorrenza del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia, l'Arengo ha organizzato un ricco calendario di eventi, dal 24 maggio all'8 novembre, "*Tuonar di cannoni lontani*." - Nocera Umbra e la Grande Guerra. La realtà economica e sociale del tempo, del come si viveva la guerra nelle famiglie con i propri morti, i feriti, gli invalidi, con i propri ricordi, le testimonianze, i profughi: questo e altro è quello su cui sarà incentrata la mostra che si terrà a Palazzo Dominici proprio a partire dal 24 maggio. Ci saranno documenti inediti tratti dall'Archivio Comunale e da fonti private, foto, lettere, onorificenze, ma anche una sezione con divise e armi originali. Seguiranno, poi, conferenze con la collaborazione dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC), proiezione di films, eventi musicali, incontri letterari, attività con le scuole, insomma, una serie di eventi per la città per conoscere, comprendere, ricordare e non dimenticare una tragedia che spazzò via a colpi di cannone, di mitragliatrice, di gas, di fame, di sofferenze un' intera generazione.

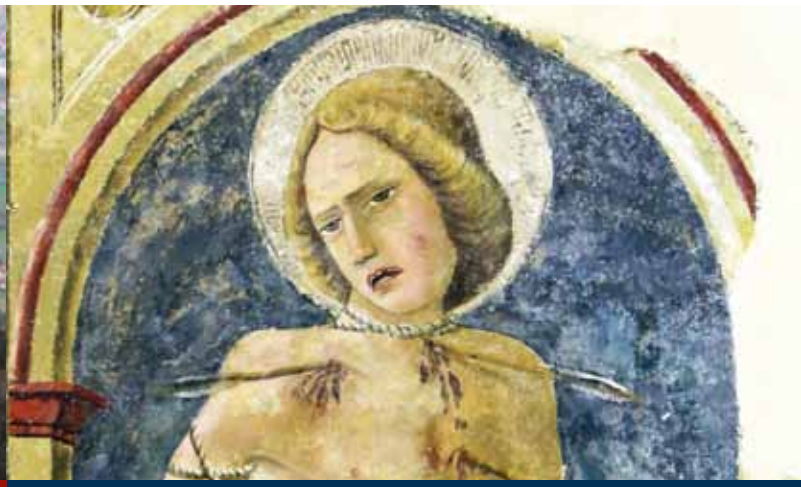
L'ARENGO

Rivista Bimestrale di Storia e Cultura
Via Sassaioli, 1 - 06025 - Nocera Umbra (Pg)
larengo@libero.it

Iscrizione N.5/2009 del 03/02/2009 - Tribunale di Perugia

Direttore Responsabile Alberto Scattolini
Coordinatore Aldo Cacciamani
Stampa Tipografia Press Up, Roma

I contenuti presenti in questa rivista sono protetti dalle norme vigenti riguardo al diritto d'Autore. Eventuali copie vietate secondo le norme vigenti.



CULTURA

- **Il culto di San Michele Arcangelo, protettore di uomini e popoli in cammino** ..... pag. 6
  di Valter Bernardini
- **Una sconosciuta "crocefissione" delle prime francescane di Nocera altre successive** ..... pag. 12
  di Enzo Storelli

ATTUALITÀ

- **Le opinioni abbondano sulla bocca degli stolti** ..... pag. 14
  di Leonardo Sorbelli
- **Il Monastero di San Giovanni** ..... pag. 16
  di Rita Saioni

a fianco immagine di prima di copertina

Monumento ai caduti
Scultore: Turillo Sindoni 1925
Foto: G. Micheli - Artfabrica

STORIA DI NOCERA

- **Quelli che non tornarono** ..... pag. 19
  di Pietro Nati
- **Il decennio 1909-1918** ..... pag. 26
  di Francesca Coccia
- **I profughi dalle terre occupate** ..... pag. 28
  di Aldo Cacciamani

STORIA DI VALTOPINA

- **Voglia di scuola** ..... pag. 30
  di Paola Bacchi Papandrea

a fianco immagine di quarta di copertina

Monumento ai caduti - particolare
Foto: G. Micheli - Artfabrica

DAL LUGLIO LONGOBARDO 2014
IL CULTO DI SAN MICHELE ARCANGELO, PROTETTORE DI UOMINI E POPOLI IN CAMMINO

di Valter Bernardini

La scorsa edizione del "Luglio longobardo", svoltasi all'inizio del mese come ormai di consueto presso la Pinacoteca comunale di San Francesco, ha avuto come tema di studio l'affascinante figura di San Michele Arcangelo. La scelta operata dal comitato organizzatore, l'Associazione Pro Loco di Nocera in collaborazione con l'Associazione culturale "L'Arengo" insieme al comitato scientifico del convegno, anche quest'anno presieduto dalla studiosa e scrittrice Elena Percivaldi, ha avuto due argomenti principali: San Michele Arcangelo scelto dai Longobardi, popolo di guerrieri e conquistatori di gran parte dell'Italia fra i secoli VI e VIII d.C. come proprio santo protettore ed il territorio nocerino, appartenuto come è noto al Ducato longobardo di Spoleto, che ha conservato tracce documentarie e materiali di

Delacroix - Giacobbe in lotta

un piccolo santuario dedicato all'angelo condottiero. Si tratta del santuario di San Michele del monte Pennino, situato nei pressi di una grotta con sorgente d'acqua in posizione solitaria e affascinante sul ripido versante boscoso occidentale della montagna alla quota di circa 900 metri di altezza. Pochi i ruderi affioranti dal sottobosco e per giunta con la grotta occlusa da una parete di cemento da diversi decenni. Di questo piccolo insediamento micaelico non si conosce la data della sua costruzione, che però è assai probabile sia anteriore all'anno 1000. Forte è quindi la tentazione di farlo risalire all'epoca longobarda vista la predilezione, anche se non esclusiva, verso tale complessa figura di santo da parte di questo popolo, venuto dal nord, che accolse la religione cristiana nella doppia versione del credo cattolico e di quello anti-trinitario derivato dalla predicazione del monaco egiziano Ario, ancora molto diffuso fra il VI e il VII secolo d.C.. Nocera ed il suo territorio, come già detto appartennero al Ducato longobardo di Spoleto fondato nel 575 d.C. e ciò lascerebbe pensare che la nascita del santuario avvenga proprio nell'epoca di coloro dei quali tante e così rilevanti tracce archeologiche si sono scoperte nella zona. Un'importante e bella chiesa umbra dedicata a San Michele Arcangelo, quella di forma circolare di Perugia di impronta paleocristiana e bizantina, risalente nella sua primitiva fase al secolo VI d.C., per di più eretta in una città sfuggita al controllo longobardo e rimasta in mano imperiale, ci viene a ricordare come il culto micaelico non fosse una pertinenza esclusiva dei Longobardi e che le origini della sua diffusione, furono ben anteriori alla calata dei Longobardi in Italia. Esse vanno storicamente fatte risalire per lo meno a quel primo evento, di portata epocale per la storia dell'occidente, che si verificò agli inizi del IV secolo d. C.: l'Editto di Costantino del 313 che accogliendo anche la religione cristiana fra i culti legalizzati dell'impero romano, non solo decretava la fine della sua persecuzione, ma ne autorizzava anche la diffusione. Venne poi anche la conversione cristiana dell'autore di quell'editto, l'Augusto Imperatore Costantino. Trionfatore in

Loggia di Raffaello - Sogno di Giacobbe

battaglia di tutti i suoi avversari nella lotta per il potere esclusivo sull'impero, egli era un fervente devoto del biblico arcangelo condottiero di schiere armate in lotta contro il maligno, tanto che fu lui a far costruire un primo "Michaelion".

Chi è l'Angelo?

Fra gli interventi della giornata del convegno sabato 5 luglio, va senz'altro segnalato quello tenuto dalla Professoressa Laura C. Paladino, biblista, Docente di Storia dell'Ebraismo Antico alla Università Europea di Roma, esperta di lingue bibliche e di tematiche relative al primo Cristianesimo, soprattutto in relazione alle vie di pellegrinaggio di Occidente. Il suo intervento, assai ampio e ricco di spunti, è presentato nelle pagine che seguono, di qui alla fine del presente contributo. La relatrice ha offerto una panoramica ampia ed avvincente sulle radici antichissime della figura e del culto dell'Angelo Michele, il cui nome deriva dall'ebraico antico MI-KHA-EL che letteralmente significa CHI È COME DIO?. Partendo dalle fonti bibliche della tradizione proto testamentaria, i primi cinque libri della Bibbia conosciuti anche con il nome di Pentateuco, dai testi del Nuovo testamento con gli scritti dei Padri della Chiesa ed anche studiando una ricca serie di scritti "di tradizione non canonica" come molti testi del genere apocalittico, rinve-

nuti in quella fortunosa scoperta dei cosiddetti "Manoscritti del Mar Morto" nelle grotte del sito di KhibeK Kumran, su cui la Professoressa Paladino ha svolto numerosi studi nella sede della scuola biblica francese a Gerusalemme, scoperta avvenuta negli anni '50 del '900, è possibile evidenziare diverse accezioni del significato della figura dell' "Angelo" . Tale termine deriva dal greco "Anghelos" che significa messaggero ed essa trova il suo corrispettivo nell'ebraico "Maleachim" cioè l'inviato. Gli angeli in generale sarebbero quindi dei messaggeri, creature divine e mediatori del rapporto fra Dio e l'uomo. Sono quindi degli esseri spirituali che, secondo quanto si afferma nei testi fondativi dell'ebraismo e poi del cristianesimo, "vivono alla presenza di Dio giorno e notte" e sono l'espressione della volontà di Dio e del suo intervento nella storia umana e del popolo eletto. Questa natura di rappresentanti e di attori della volontà divina, si può cogliere nel dipinto di Raffaello nelle stanze vaticane che raffigura "Il sogno di Giacobbe" il quale vede gli angeli salire e scendere dal cielo per poi, in un secondo momento, vedere direttamente Dio e parlare con lui. Tale episodio si trova in Genesi 28 e distingue dunque nettamente Dio dagli angeli, che sono quindi solo i suoi rappresentanti, immortali come lui, intimi con lui, ma distinti. E questa è di gran lunga l'accezione di significato prevalente riguardo a queste figure, sia nella tradizione ebraica che, soprattutto, in quella cristiana, come ad esempio in Agostino e Girolamo, veri pilastri teologici della Chiesa. Ma basta andare solo pochi capitoli più avanti dello stesso libro della Genesi, al capitolo 32, per trovarci di fronte ad un episodio chiave della formazione della identità religiosa e storica del popolo di Israele: "Il combattimento di Giacobbe con l'Angelo". L'episodio è raffigurato con drammatica, pervadente suggestione romantica dal pittore francese Delacroix. Qui tutto sembra mescolarsi nel misterioso, solitario e fulmineo scontro di Giacobbe capo della stirpe di Abramo con questa entità che nel testo non viene definita come "Angelo", cioè "Maleachim", ma come "antropos", "ish" in ebraico cioè uomo. Tutto sembra mescolarsi in questo tremendo scontro a cui Giacobbe sopravvive e al quale viene detto: " Ti chiamerai Israele, perché hai combattuto con Dio e gli uomini e hai vinto". Infatti Giacobbe prenderà da quel momento il nome di Israele che in ebraico significa proprio "Dio ha vinto". Tale passo biblico ha portato ad evidenziare una perfetta "identità" fra l'Angelo e Dio stesso. Tale idea ha trovato spazio anche nella nascente teologia cristiana, soprattutto in Origine, un Padre greco del III sec. d.C. Proprio col formarsi della tradizione cristiana emerge anche una terza qualificazione della figura dell'Angelo: gli angeli cioè sarebbero delle "ipostasi", delle "solidificazioni " di due pulsioni opposte interne ad ogni individuo, in perenne conflitto fra di loro fino all'ultimo istante della sua vita. In altre parole, ognuno di noi oltre all'anonimo angelo custode, riconosciuto come venerabile dalla Chiesa, verrebbe costantemente "visitato" da due angeli, uno dei quali spinge l'anima verso la luce, il bene e la salvezza eterna, l'altro al contrario verso il male, la tenebra, la dannazione eterna. Si trasfigura in questo modo quella quotidiana tensione morale a cui il cristiano è chiamato nella sua inesausta ansia di redenzione dal peccato, sempre incombente nella vita dell'uomo. E' una espiazione questa che trova ampio spazio nella sensibilità di Sant'Agostino, ma che ha fra i suoi precedenti alcuni testi dei primi secoli della cristianità. Ad esempio la

Skellig - monastero

Sacra di san Michele

breve Lettera di Giuda Taddeo apostolo di Cristo, oppure un testo del II secolo d.C., la "Assunzione di Mosè". In quest'ultimo è proprio l'Angelo Michele ,come inviato del Signore, a contendersi per disputa il corpo di Mosè con l'angelo del male per eccellenza Satana, in una serrata discussione sulle colpe e i meriti del patriarca di Israele, in vista della sua finale salvezza o condanna.

San Michele Arcangelo e gli altri

Quanti sono gli angeli di cui si parla sia nei testi ufficiali sia in quelli che sono stati estromessi dal canone? Secondo i testi di Kumran, che vanno dal III sec. a.C. al I sec. d.C. essi sono infiniti e vengono nominati uno per uno e tutti finiscono con la dizione in "el", cioè "ele". Essi, continua a spiegare la Professoressa Paladino, si trovano soprattutto nei libri di genere "apocalittico", in quei testi cioè che rivelano in chiave immaginifica l'avvicinarsi degli "ultimi tempi", della "fine del mondo", da intendersi del "mondo così com'è" e il definitivo futuro della storia umana in cui Dio trionferà. Sono testi in primo luogo ai quali il mondo ebraico, entrato in una profonda crisi attorno il III secolo d.C., affida la sua speranza di rinascita e di riscatto da quelle oppressioni e dispersioni che sembrano un tratto di fondo costante nella millenaria storia del popolo d' Israele. I più famosi di questi angeli infiniti sono 4: Michele, Raffaele, Gabriele e Fanuele. Di questi è il solo Michele ad essere presente senza soluzione di continuità a livello "inter-testamentario" in tutta la tradizione giudaico-cristiana. L'angelo Gabriele è citato nei vangeli ed è il messaggero che annuncia a Maria la sua maternità. Raffaele si trova nel Libro di Tobia ed ha a che fare con il "matrimonio guaritore", ma non in testi originali ebraici per cui gli ebrei non lo riconoscono. Infine Fanuele che in ebraico significa "volto di Dio" non comparendo nei testi biblici classici non è stato riconosciuto dalla Chiesa. L'unica figura angelica quindi che emerge in un comune orizzonte religioso é solo quella di Michele e la sua radice è antichissima "proto testamentaria" . Già la tradizione rabbinica riconosce in Michele l'angelo del Signore inviato a guida del popolo di Israele nella fuga dall'Egitto e nell'attraversamento del mar Rosso raccontata nel libro dell'Esodo. Michele è diretta espressione della potenza di Dio ed è visione di luce per gli ebrei e nube che oscura il cammino per gli egiziani. Stesso ruolo di guida e protettore del popolo eletto per Michele lo abbiamo anche nel Libro di Daniele, che in realtà è l'unico libro di genere apocalittico accolto nel canone ebraico, mentre

tutti gli altri trovati a Kumran ne sono stati esclusi. Qui propriamente viene definito "sar", condottiero militare in armi, che sta davanti al popolo schierato alla riscossa contro i nemici e le loro divinità, greci, persiani o altri che siano. Il termine ebraico "sar", spiega la Professoressa Paladino, trova il corrispettivo nel greco "archon" da cui deriva l'appellativo di "archistrategos" di etimologia militare. Ritorna qui anche quella mescolanza di divino ed umano che già si era palesata in Genesi 32, alle origini quindi dell'identità di Israele "popolo che combatte con Dio e con gli uomini ". Ad essa si connette ovviamente anche quella del " portatore della Giustizia divina", esemplata dal simbolo della bilancia. Bilancia spesso associata a Michele, soprattutto nei dipinti raffiguranti la scena del Giudizio universale, in cui si vede l'Angelo "pesare", su uno dei due piatti, le colpe terrene delle anime al fine di valutare la loro dignità di ascendere alla salvezza ultraterrena. Nella più famosa delle Apocalissi, quella scritta intorno al 90 d.C. ed attribuita a Giovanni, quindi ormai in ambito cristiano, troviamo ancora l'Arcangelo Michele nel ruolo di protagonista della guerra cosmica contro gli angeli ribelli capeggiati dal "Dragone", "l'Oppositore a Dio" per eccellenza, identificato anche con il "Serpente antico", "Satana" o "Lucifero". Con il consueto linguaggio poetico-immaginifico vi si simboleggia l'irriducibile ostilità del mondo a cui va incontro la stirpe del Bambino nato dalla Vergine, cioè gli apostoli di Cristo, in quel tempo già alle prese con le prime persecuzioni nell'impero romano. Al capitolo 12 si evoca la ribellione a Dio guidata dal Dragone, che per impedire la nascita del Bambino vuole mangiare la Vergine stessa. La guerra si svolge in cielo e alla fine Michele e la sua schiera riescono a scacciare per sempre dal paradiso celeste il Dragone e i suoi angeli che diventano i demoni. L'Angelo continuerà a proteggere la donna incinta che potrà sfuggire al Drago recandosi nel deserto a partorire il Salvatore. L'Arcangelo Michele secondo questo capitolo apocalittico, diventa colui che permette l'origine del nuovo progetto di salvezza voluto per l'umanità da Dio stesso: la nascita del nuovo popolo di Cristo.

San Michele: angelo protettore di individui e popoli in cammino verso una meta che dalla terra porta al cielo

Nel Libro di Malachia nell'antico Testamento, di Michele si dice che "è colui che prepara la via al Signore". Michele quindi è una figura in qualche modo deputata ad "aprire strade", "preparare cammini" verso quello speciale "altrove" che è il Regno del Signore e di coloro che a lui sono fedeli. A ben vedere in questo, come negli altri riferimenti scritturali citati dalla Professoressa Paladino e fin qui richiamati, la presenza di Michele è sempre legata ad un popolo in movimento, alla scelta dell'abbandono di un luogo dove si vive nella insicurezza o nella schiavitù o in entrambe, per arrischiarsi in un viaggio alla ricerca di una nuova meta esponendosi a pericoli di ogni genere e al senso di estraneità ai luoghi che si attraversano e a cui si può aggiungere anche l'ostilità, latente o dichiarata, di coloro che in quelle terre ci abitano da secoli. Sia che si fugga dall'Egitto o da Babilonia, ma anche nelle tante diaspore che hanno costellato la storia degli israeliti, nell'essenza perenne dell'ebraismo pare sempre prevalere questo "spirito dell'erranza", questo essere "stranieri ovunque" che in greco si traduce "exenos" e in latino infine "peregrini". L'essere in cammino per l'ebreo è vera e propria "preghiera", cioè essere con Dio e il suo angelo, sconosciuti sulle strade del mondo in cerca di una meta di redenzione e felicità a venire. Quando si celebra la memoria di un Rabbino si dice: "Fu un giusto, camminò sulla strada del Signore". Ecco perché anche in ambito cristiano San Michele diventa il protettore di chi è esposto a rischi e pericoli estremi, come può essere per i guerrieri longobardi una battaglia con forze nemiche, o per chi si avventura per mare o in luoghi sconosciuti, desolati, impervi, fra genti ignote, con le quali non si ha nessuna familiarità. E questa era senz'altro la condizione dei pellegrini medioevali che decidevano di compiere la "Peregrinatio ad homines", cioè l'andare a piedi a visitare la tomba di perfetti esempi di santità umana, come quella dell'apostolo Giacomo Maggiore in Galizia, "Santiago di Compostela" in Spagna, o quelle dei

santi Pietro e Paolo a Roma. Ancor più ardito doveva essere il cammino per chi decideva poi di compiere la "Peregrinatio ad Deum", cioè la visita dei Luoghi Santi a Gerusalemme in Terrasanta, dove era Gesù il Salvatore, il figlio di Dio. Qui' bisognava attraversare il mare. E allora fra terra e acqua, fra uomo e Dio, chi poteva assistere, vegliare, proteggere al limite guarire dalle malattie, a chi si poteva appellare il "peregrinus" esposto alle insidie del mondo nel suo cammino di purificazione spirituale?. Ancora all'Arcangelo Michele, spiega la Professoressa Paladino, a chi sta fra l'essere Dio e l'essere uomo.

Baia di Mont San Michael

La diffusione dei santuari micaelici in Europa occidentale

Appare chiaro allora come la diffusione dei santuari dedicati all'Arcangelo Michele, in Europa sia andata di pari passo con quel lungo, lento e a volte non lineare e fluido processo di cristianizzazione che interessò il continente nel primo millennio. Tale processo, come abbiamo già accennato, inizia con la conversione cristiana dell'Imperatore Costantino ai primi del IV secolo d.C. e la conseguente costruzione di un primo "Micaelion ". Fu in genere alle autorità romane, sia civili che religiose che si dovette la nuova dedicazione all'Arcangelo di siti di culto in precedenza dedicati a divinità precristiane. Così dovette essere per il bellissimo Micaelion di Sutri lungo la Via Cassia o per quello del monte Tancia vicino Rieti o per il più importante di tutti, quello di Monte Sant'Angelo sul Gargano, tappa obbligata per un "peregrinus" che da Roma volesse recarsi a Gerusalemme. Per tutti e tre è stata avanzata l'ipotesi fondata che in precedenza fossero dei sacrari del Dio Mitra, divinità solare di origine persiana accolta a Roma fin dal III secolo a.C. e divenuta anche nel 278 d.C. culto ufficiale dell'Impero e della rinascita della sua unità e potenza con la celebrazione della festa del "Dies Natalis" il 25 di dicembre. Alla fine del VI secolo inoltre si dovette a papa Gregorio Magno la dedicazione all'Angelo dell'antica tomba monumentale dell'Imperatore Adriano sul Tevere nel centro di Roma, Castel Sant'Angelo. Ma chi visse totalmente e pienamente l'autentico spirito dell'essere "peregrinus" sulle frontiere di un mondo ancora sostanzialmente pagano, come quello delle aree ex imperiali dell'occidente, molte delle quali fino ad allora persino sfuggite del tutto alla civilizzazione romana, furono figure come Benedetto da Norcia o il germanico Colombano. Costui agli inizi del secolo VII si spinse fin nella remota Irlanda, ancora totalmente celtica, a fondare su uno scoglio dell'oceano atlantico una comunità cenobitica vivente in un eremo dedicato a San Michele lo Skellin Michael. Egli probabilmente aveva già creato un primitivo eremo sulle rupi di Cornovaglia, proprio di fronte alla costa di Normandia, dove più tardi nel IX secolo grazie ai benedettini sorgerà una delle cittadelle micaeliche più note e spettacolari: Mont Saint Michel. Ma l'opera fondativa dell'errante Colombano si fece sentire anche in Italia dove fra le valli di collegamento fra Liguria e Lombardia andrà a fondare il primo nucleo del futuro monastero di Bobbio. Vennero poi altre importanti fondazioni: la Professoressa Paladino richiama quella di "San Michele delle Guglie in Alvernia" non lontano da Chambery e quella che sembra speculare sul versante alpino opposto della Sacra di San Michele alla Chiusa della val di Susa. Luoghi sempre "fuori dal mondo" in senso spirituale, sempre "improbabili" e costruiti con "pietre portate dagli angeli", ma sempre in corrispondenza a cammini, passaggi, scorrimenti di gente varia che va per il mondo.

UNA SCONOSCIUTA "CROCEFISSIONE" DELLE PRIME FRANCESCANE DI NOCERA ALTRE SUCCESSIVE

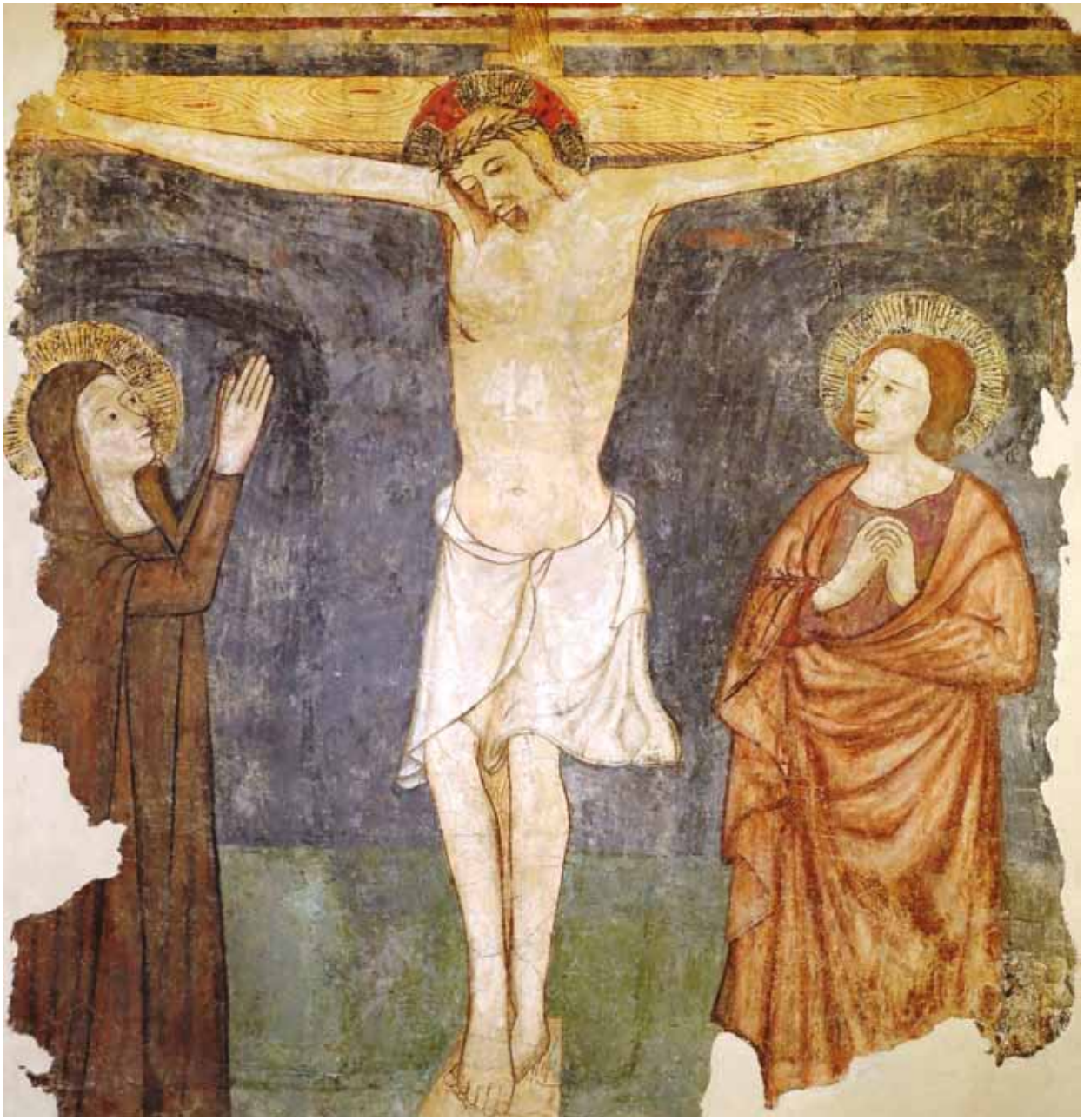
di Enzo Storelli

La tragedia finale della Passione con il Cristo sulla croce, tra Maria, sua madre, e l'evangelista Giovanni che lo fissano accorati non poteva essere meglio rappresentata. Lo fa lo sconosciuto autore di un inedito affresco nocerino, qui egregiamente riprodotto da Giulio Micheli, che gli amici de "L'Arengo" Aldo Cacciamani e Angelo Pacchiarotti mi invitano a commentare.
Lo faccio di buon grado, come sempre quando le ragioni della storia e dell'arte lo reclamano.
Tale dipinto murale, distaccato e restaurato nel 1973, appartenne all'originario complesso monastico delle Clarisse nocerine incorporato, più tardi, in quello rinnovato di Santa Chiara lungo il Corso della Città.
La levatura artistica del'opera è contenuta ma riscattata dalla sua singolare forza comunicativa, dal tono popolaresco, che la rendono un testo non comune della spiritualità umbra tradotta in arte.
Roberto Longhi (1966) definiva questo trecentismo la "Passione degli Umbri".
Per la cronologia, siamo intorno alla metà del Trecento, quando – cito dal Berenson – "la pittura umbra, ai suoi inizi, è un rampollo provinciale della senese, dietro alla quale andò con timidi e brevi passi".
Notevole espressività, dicevo, consegue questo ignoto pittore nell'affresco in argomento; attento nei colori, nella resa dei particolari, nei volti, nelle dita delle mani, contratte per il dolore, nello scrupolo con il quale sottolinea le venature del legno della croce, nelle aureole.
In una guida turistica di AA.VV. (1955), "Nocera Umbra – Città e territorio", nella parte curata da don Angelo Menichelli leggo che "la chiesa di S. Chiara si chiamava in origine S. Maria del Borgo..., che dal 1257 servì al monastero delle Clarisse, trasferitesi da Valle Feggio. Si cominciò allora a chiamarla S. Chiara".
Sento questa "Crocifissione" appartenere fortemente alla poetica figurativa umbra, il cui fiorire è già certo ai primi del Trecento.
Essa ricorda inoltre un sito della geografia chiesastica di Nocera, concorrendo a ricomporre il quadro della religiosità locale.
Circa il tema iconografico di Cristo sulla croce la storiografia informa che l'immagine di esso come noi la conosciamo non si trova prima del VI secolo e resta, comunque, rara fino all'epoca carolingia quando si diffuse negli avori intagliati, nella decorazione di oggetti in metallo e nei manoscritti.
In tale epoca comparirà la presenza dei dolenti, la

Questa vecchia fotografia documenta con interesse lo stato dell'affresco nel 1973 e la sua sede nel primitivo edificio delle Clarisse già da tempo sottoposto a modifiche. (Archivio Enzo Storelli)

Vergine e San Giovanni Evangelista, etc..
L'affresco che abbiamo illustrato, il quale misura cm. 180 x 152, si trova attualmente presso l'accogliente nuova cappella situata nel Palazzo Vescovile, che il parroco don Ferdinando Cetorelli ha intitolato al vescovo Francesco Luigi Piervissani.
Il soggetto della "Crocifissione" continuò anche nel culto visivo delle Clarisse nocerine poiché è esposto in Santa Chiara in una bella tela riferita alla seconda metà del Seicento dagli autori di "Pittura del '600 e '700 – Ricerche in Umbria 2", 1980.
Quanto ad una sua attribuzione sono del parere che in questo dipinto si rilevano morfologie, modi vicini a quelli che informano le "Crocifissioni" di Lazzaro Baldi e bottega in Santo Stefano di Colle Santo Stefano di Cascia e di Giacinto Brandi in San Vito di Agriano di Norcia, famosi pittori forestieri attivi anche per l'Umbria, esponenti dell'aulico ambiente romano tra Baciccio, Maratta, Pietro da Cortona.
Più avanti nel tempo, intorno al 1770, sarà ancora un pittore romano a realizzare la splendida "Crocifissione" francescana di Santa Maria di Stravignano presso Nocera, opera con ricordi del Lapis, del Pozzi, del Cavallucci (cfr. in citato studio "Ricerche 2").

L'affresco allo stato attuale.
foto G. Micheli - Artfabrica



LE OPINIONI ABBONDANO SULLA BOCCA DEGLI STOLTI

di Leonardo Sorbelli

L'altro giorno stavo scorrendo pigramente la home di Facebook e compare lo screen di una serie di commenti collegati alla foto di un cane mantenuto in posizione eretta, per mostrarne l'addome innaturalmente rigonfio. Nei commenti una sequela di insulti deliranti nei confronti delle "bestie che torturano una povera creatura" e inneggiamenti contro la vivisezione. Nella foto non vi erano prove effettive che testimoniassero la sperimentazione su quell'animale. Difatti andando a leggere l'articolo correlato era spiegato che quella foto era stata scorporata da un testo di medicina veterinaria e fatta passare per un esperimento condotto sugli animali; il cane in questione aveva l'ascite. La domanda che mi è sorta spontaneamente è stata: "ma perché questi sedicenti animalisti che hanno commentato indignati non si sono andati a informare su cosa stavano osservando prima di scrivere la loro opinione in merito?" e soprattutto: "perché questa pigrizia nell'autocritica e solerzia nell'esprimere i propri pensieri sono diventate così dilaganti?"

Siamo nell'era di internet, il web ha cambiato radicalmente le nostre abitudini, i social network sono entrati a far parte della nostra quotidianità. Grazie a questo l'informazione non è mai stata così libera, viaggia alla velocità degli impulsi elettrici e raggiunge tutti gli angoli del globo. Sembrerebbe la realizzazione delle utopie di centinaia di generazioni e, di certo, per moltissimi versi lo è stato. Eppure la miopia caratteristica della nostra specie ha portato a non osservare gli effetti collaterali di questo "sovraccarico informativo". La possibilità che ognuno di noi ha, ora, di esprimere le proprie idee e opinioni sulla rete, liberamente, senza alcun tipo di filtro e controllo ha portato ad una serie di incomprensioni e falsificazioni dei fatti. La storia degli animalisti e il cane con l'ascite è un esempio perfetto di quali siano i problemi di una "liberalizzazione" indiscriminata dell'informazione.

Sembra che quello che succeda nella testa di molte persone sia un semplice passaggio (il)logico dall'enunciato "io posso avere una mia opinione" a "posso pensare e dire quello che voglio su tutto". Ma cos'è avere un'opinione? È una conoscenza? No, eppure molti tendono a confondere questi due concetti. Mentre una conoscenza è relativamente infallibile, legata ai fatti, l'opinione è suscettibile di un certo grado di soggettività e, quindi, per definizione potenzialmente fallace. L'esistenza delle opinioni è, ovviamente, un bene. I gusti sono le cose che ci distinguono, ci rendono unici nel nostro pensiero. Eppure possono divenire estremamente controproducenti nel momento in cui tendiamo a garantirgli la stessa valenza delle certezze assolute. In molte materie dello scibile umano avere opinioni è consigliato quando non addirittura indispensabile, in molti altri, al contrario, non è concesso. Se è legittimo avere gusti e preferenze nell'affrontare argomenti come la politica e la filosofia, nelle materie tecniche scientifiche questo non è così semplice. La scienza è una materia legata ai fatti, elementi scissi ed indipendenti dalla nostra opinione in merito. Se decido di credere in una terra piatta, al nostro pianeta non importa della mia convinzione, continuerà ad essere un geoide (approssimabile a un ellissoide). La "forumizzazione" delle competenze scientifiche ha portato, sì ad una maggiore divulgazione del contenuto, ma anche ad una propagazione di errori. Viviamo in un'epoca in cui si considera che tutte le opinioni abbiano lo stesso peso. Così facendo poniamo sullo stesso piano chi ha le competenze e chi non ne ha. Non stiamo parlando di religione o politica (sebbene questo discorso può essere ampliato anche a tutte le materie, con diverso grado di adattamento), la scienza non è democratica, i fatti non sono dipendenti da mediazioni. Lo studio della Natura (nel senso più ampio possibile) è criticabile e revisionabile ma non è frutto di compromessi. L'enunciato "i pareri e le opinioni vera-

mente validi sono di quelli che li giustificano" vale sempre e comunque, ma a maggior ragione nelle materie tecniche e/o scientifiche. Il ricercatore o lo scienziato ha sperimentato, conosce i fatti di sua competenza, dunque ha il diritto (se non il dovere) di esprimersi in merito. Questo diritto però sembra che se lo siano preso tutti. Chiunque indiscriminatamente può dire la propria riguardo argomenti di cui non conosce o non comprende le ragioni. Il fatto che queste opinioni vengano esposte senza alcun tipo di autocritica genera effetti collaterali, tra i quali troviamo il più dannoso: la disinformazione. Dal momento in cui il pensiero soggettivo di un "non addetto ai lavori" viene esposto con la sicurezza di chi ha studiato per poterlo dire, questo viene considerato valido da chi lo legge. Sempre di più si tende a non verificare la fonte di un determinato dato o notizia. Si prende per buono quello che viene esposto (più viene esposto con toni roboanti, rabbiosi e/o indignati tanto più verrà ritenuto vero) e lo si reitera e si propaga a nuovi soggetti. Questo processo tende a moltiplicarsi, espandersi, attraverso i mezzi. Il mezzo più efficace per la propagazione è la rete. Ed ecco che ci troviamo nel punto di origine. Ciò è estremizzato nei dibattiti scientifici, ma ogni materia è, purtroppo, soggetta a questa "svalutazione" del suo contenuto.

La critica è ciò che ci rende attivi, ci migliora, stimola la scoperta e la conoscenza. Nel momento in cui non viene utilizzata si atrofizza. La sovrabbondanza di informazioni e opinioni sta generando un popolo di internet per il quale la prima preoccupazione è quella di poter dire la propria, senza essere veramente coscienti delle proprie affermazioni. Siamo diventati pigri ed ignoranti e non ce ne accorgiamo, continuiamo a crogiolarci nel nostro sensazionalismo provinciale vantandoci di idee che non sono nostre e non comprendiamo appieno. Proprio come quelli che chiamano torturatori i veterinari che stavano curando un cane con l'ascite.

IL MONASTERO DI SAN GIOVANNI

di Rita Saioni

Il monastero di San Giovanni è ora a disposizione del Comune, che ne ha acquisito il diritto di superficie per 30 anni. Lo scorso dicembre è stata firmata infatti la convenzione tra il vescovo della Diocesi di Assisi, Nocera Umbra e Gualdo Tadino, Mons. Domenico Sorrentino, e il sindaco di Nocera Umbra, Giovanni Bontempi.
La struttura originaria era costituita dalla Chiesa di Santa Maria dell'Arengo, famosa perché, dopo la distruzione della città da parte di Federico II nel 1248, è stata la Cattedrale fino al 1448.
Dai documenti storici emerge che probabilmente il monastero fu istituito intorno alla metà del XV secolo. In principio ospitava le suore Terziarie francescane. Dall'agosto del 1570 le suore vivevano in clausura secondo la regola di papa Urbano IV, e per questo chiamate Urbaniste. Dal 1643 per volontà del vescovo di Nocera, Florenzi, vi dimoravano le monache conventuali del secondo ordine di S. Chiara d'Assisi, detto "delle donne Poverine". Rimasero tali fino alla metà del XIX secolo.

Monastero di san Giovanni - particolare

Monsignor Piervissani e Madre Agnese Steiner: verso le clarisse Riformate

Mons. Piervissani, vescovo di Nocera dal 1800 al 1848, voleva introdurre nel monastero di San Giovanni l'Ordine delle clarisse povere. Nel 1844 approvò la Regola provvisoria che si rifaceva a quella originaria di Santa Chiara. Ma per avere successo nella riforma, il vescovo aveva bisogno della presenza di una badessa. È così che entrò nella storia del monastero Madre Agnese Steiner che, prima di giungere a Nocera, faceva parte delle Tedesche di Assisi, le uniche ad essere disponibili a mandare una di loro per svolgere questo compito. Su proposta del vescovo di Assisi, Mons. Landi, e del confessore delle suore Tedesche, P. Norberto, Piervissani scelse lei.
Il 16 gennaio 1845 la suora giunse a Nocera. Ad accoglierla c'erano due monache anziane e invalide, una arrivata da poco, quattro di una certa età e solo cinque giovani. L'ambiente era tutt'altro che accogliente e su dodici consorelle, sette erano ostili alla riforma e cinque dovevano ancora prendere i voti; in più la futura badessa non conosceva bene l'italiano. Le condizioni finanziare erano disastrose, non c'erano letti e sedie a sufficienza, le mura erano rovinate e alcune finestre senza vetri. Le nuove clarisse vivevano

s. Sebastiano
affresco attribuito a Matteo da Gualdo

soprattutto di donazioni da parte dei cittadini e dello stesso Piervissani. La Steiner aveva una visione diversa della povertà perché a suo dire non doveva essere confusa con la miseria. Nacquero così delle divergenze con il vescovo.
Anche in occasione della vestizione delle prime novizie, il 13 aprile 1845, venne fuori la questione della Regola: austera e rigorosa come la voleva Piervissani o mitigata come auspicava la Steiner, su volontà di Dio? La consapevolezza che il vescovo avrebbe seguito le sue idee, spinse la suora a comunicare a P. Norberto di non poter partecipare alla vestizione e che sarebbe tornata ad Assisi; il confessore lo rese noto a Piervissani. Quest'ultimo si precipitò nel monastero per sincerarla che non avrebbe modificato nulla. Ma l'indomani, dopo la cerimonia della vestizione, il vescovo fece leggere il decreto che imponeva alle clarisse il rispetto della prima rigorosa regola di Santa Chiara, senza alcuna mitigazione. Tra i due calò il silenzio, ma rimase l'obbedienza di Madre Agnese. Nonostante ciò, grazie a lei il monastero uscì dal secolare periodo di decadenza e già nel 1846 contava venti clarisse.
Una serie di vicende fecero sì che la storia della Steiner giunse alle orecchie del vescovo di Imola, il cardinal Mastai, nonché futuro papa Pio IX (giugno 1846). Madre Agnese su indicazione divina convinse un giovane di Nocera, Francesco Amoni, a diventare sacerdote, stupendolo con la conoscenza di particolari della sua vita. Padre Amoni era amico di Mons. Stella, segretario particolare del cardinal Mastai. Quest'ultimo fece sosta a Nocera, durante il viaggio per il conclave, proprio per conoscerla.
Incoraggiata dall'approvazione dimostratagli da Pio IX, decise di portare alla conoscenza di Roma la profonda frattura con il vescovo di Nocera. Il suo esposto rimase per molti mesi nelle mani di Mons. Stella, ma nel dicembre 1846 lo sollecitò affinché le sue istanze giun-

gessero al Santo Padre. Anche Piervissani scrisse una lettera a Mons. Stella in cui manifestò che si sarebbe affidato alla decisione del Papa. Pio IX sottopose la questione ad una commissione di cardinali, che contro ogni previsione diedero ragione alla suora. A nulla valsero gli appelli del vescovo che di lì a poco morí, il 15 gennaio 1848.
Le clarisse di San Giovanni da quel momento rispettarono la regola mitigata e per questo vennero chiamate clarisse "Riformate". La Santa Sede permise alla Steiner di essere eletta priora, anche se ancora non aveva compiuto 40 anni. La proprietà del monastero tornò alle suore, perché era loro concesso il possesso di beni stabili. Questo nuovo ordine venne adottato anche in altri monasteri.

Verso un ruolo attivo in favore della collettività

Le clarisse hanno vissuto nel monastero fino al 1997, quando il terremoto lo ha reso inagibile. Ultimamente sono state trasferite altrove perché giunte ad un livello minimo di presenze e le stesse hanno deciso di donarlo alla Diocesi. Fino a poco tempo fa la struttura ha ospitato le suore e i frati brasiliani, ma per motivi economici non è stato più possibile. Dopo numerose manifestazioni di interesse si è giunti alla concessione al Comune, il quale lascerà la chiesetta interna in comodato d'uso alla parrocchia di Nocera. Lo scopo della convenzione è che l'edificio, di circa 3000 mq, sia al servizio della collettività, come ha affermato anche il vescovo Mons. Domenico Sorrentino.
Mentre il Comune prenderà tutto il tempo necessario per valutare la destinazione più opportuna, noi de L'Arengo possiamo fornire alcuni spunti. Un'idea potrebbe essere la realizzazione di un albergo diffuso; i grandi spazi e la posizione centrale rientrano infatti tra le prime caratteristiche di questa tipologia di accoglienza turistica. Il modello di ospitalità "albergo diffuso" è stato ideato da Giancarlo Dall'Ara, docente di marketing turistico e da tempo è stato già sperimentato in centri storici devastati dal terremoto. Un albergo diffuso si basa sullo sviluppo turistico del territorio e vuole offrire agli ospiti l'esperienza di vita di un paese. I turisti alloggiano in case o in camere che distano non oltre 200 metri dal cuore dell'albergo diffuso, cioè l'edificio in cui si trovano la reception, gli ambienti comuni e il ristoro. Lo spirito di questo tipo di ospitalità è quello di recuperare strutture già esistenti, nel totale rispetto della sostenibilità economica e ambientale. Funge anche da presidio sociale e rianima i borghi, evitandone lo spopolamento, e coinvolge i produttori locali.
L'ex monastero potrebbe essere adibito anche a centro polifunzionale per attività culturali e sociali, potenziando le attività di welfare già esistenti.

QUELLI CHE NON TORNARONO

di Pietro Nati

Lapide nella piazza di Colle

> *Ma nel cuore*
> *Nessuna croce manca*
> *È il mio cuore*
> *Il paese più straziato.*
>
> G. Ungaretti

Ricorre quest'anno il centenario dell'inizio, per l'Italia, della prima guerra mondiale, chiamata anche "grande guerra", o anche *grande carneficina*. L'anno presente quindi sarà dedicato principalmente a questo evento. Tuttavia ricorre anche il settantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale, oltre che della liberazione, nel mese di gennaio, dei primi campi di prigionia e di sterminio in Polonia da parte dell'esercito sovietico. A questo proposito bisogna rimarcare che stampa, televisione e istituzioni da anni dedicano molto spazio ai caduti della grande guerra patriottica, giustamente alle vittime dell'olocausto alle vittime civili delle rappresaglie, ai partigiani e alla resistenza. In quest'ultimo caso, per la verità, con un evidente eccesso di retorica celebrativa. Un importante dettaglio sembra che sia sempre sfuggito all'attenzione delle istituzioni, a larga parte del pubblico e della storiografia ufficiale (cattiva coscienza? Rimozione dalla memoria?). Ci riferiamo alla massa di quei giovani scaraventati, con quella ridicola divisa, nell'ultimo conflitto mondiale e che non sono più tornati a casa. Qui ci occupiamo ovviamente dei soldati provenienti da Nocera Umbra. Per quanto riguarda la grande guerra esistono elenchi precisi e particolareggiati, albi d'onore, medaglie postume, foto e dati dei caduti per ogni comune di provenienza. E naturalmente sacrari e monumenti in ogni città e paese d'Italia. Dobbiamo allora domandarci: dove sono lapidi ed elenchi dei militari morti nella seconda guerra mondiale? Dubitiamo che possa esistere presso il comune, il distretto militare o presso altra istituzione, l'elenco completo ed esatto di questi caduti di origine nocerina. Su uno dei quattro lati del monumento ai caduti di Nocera della grande guerra è riportato anche un elenco di caduti della seconda guerra mondiale. Vi si leggono 48 nomi, con in testa quello del carabiniere medaglia d'oro Fulvio Sbarretti, mancante quello di Augusto Renzini, altro carabiniere medaglia d'oro. Solo recentemente è stato aggiunto il nome di Alessandro Vinciarelli, perito nell'ex

Unione Sovietica. Una parte di quest'elenco è sotto l'abituale e generica dizione "dispersi", che comunque sarebbe opportuno approfondire e aggiornare. Di alcuni di questi morti esistono pochissimi o nessun dato, pertanto fino ad oggi non se ne conosce la sorte certa. Sicuramente l'elenco è incompleto e abbastanza approssimativo. Mancano alcuni nomi di soldati deceduti in Russia, altri che invece compaiono nelle lapidi della frazione di Boschetto e di Colle, e ancora altri che risultano nell'archivio del ministero della difesa (Onorcaduti).

Deportazione e internamento

Molti sono stati prigionieri e sono tornati. Tra questi, peraltro, bisogna fare una sostanziale distinzione. Coloro che sono stati fatti prigionieri degli Alleati (circa mezzo milione) hanno passato alcuni anni negli Stati Uniti (Vincenzo Bravi) o nei paesi del Commonwealth. Qualcuno è stato in Gran Bretagna (Pietro Armillei, Matteo Armillei, Rinaldo Orazi), qualcuno in Palestina (Alfredo Tomassetti), qualcuno in India (Aldo Bonamici), e inoltre in Sudafrica, Kenia, Australia. Quasi tutti questi se la sono passata relativamente bene. Chi invece è caduto nelle grinfie dei francesi (la Francia libera di de Gaulle che richiese agli anglo-americani una quota di prigionieri italiani), ha sofferto fame, sete e angherie nei campi del Nordafrica (Andrea Leonardi, Giuseppe Orazi, Leombesine Gallina). Il trattamento riservato a quei 41 mila prigionieri italiani fu a dir poco ignobile da parte dei Gollisti, rancorosi e vendicativi a causa della cosiddetta "pugnalata alle spalle" del giugno 1940. L'alta mortalità degli italiani registrata in quei campi la dice lunga. Del tutto diversa fu la situazione dei militari italiani fatti prigionieri dei tedeschi e dei sovietici.

La sera dell'8 settembre 1943 venne annunciato il cosiddetto *armistizio*, più esattamente la resa incondizionata agli anglo-americani. A partire da questa data nell'esercito italiano, rimasto senza ordini, si creò il caos, lo sbandamento e la fuga verso a casa di molti militari, e per tanti il disarmo e la resa alla prepotenza tedesca. Ebbero luogo casi di resistenza, oltre che a Cefalonia, in Corsica, nelle isole del Dodecaneso (Rodi, Lero, Kos), ma anche in Albania (div. Perugia), in Montenegro (div. Firenze, div. Garibaldi). Nei Balcani avvenne che gli italiani furono attaccati, contemporaneamente, e dai vecchi alleati tedeschi e dai nuovi potenziali alleati, i partigiani locali, che innanzitutto miravano a impadronirsi delle loro armi e dei vestiti. In Grecia molti soldati sbandati si ridussero, laceri e affamati, a nascondersi e a mendicare nelle campagne, per sopravvivere furono costretti, quasi schiavizzati, a lavorare per i contadini locali. Alcuni che si trovavano nella ex Jugoslavia sopravvissero fino alla fine della guerra collaborando in qualche modo con la resistenza (Giocondo Mingarelli, Raffaele Staccioni, Gino Contardi). La maggioranza dei soldati dislocati nei Balcani, in Francia e nell'Italia settentrionale venne disarmata dai tedeschi e trasferita in Germania. Sembra che i vari governi dell'Italia del dopoguerra si siano interessati molto poco della sorte di questi militari; non sarebbero mai riusciti a fare il conto di questi prigionieri. Dei presunti 700 mila soldati fatti prigionieri dai tedeschi e deportati quanti sono tornati? Quanti sono i morti? Si ipotizzano la cifre di 30, 50, 70 mila, ma un calcolo esatto non esiste. Che sorte hanno avuto queste migliaia di persone? Il governo nazista, in seguito, classificò questi prigionieri come I.M.I. (Internati Militari Italiani), pertanto non come prigionieri di guerra (perché non c'era guerra dichiarata !); in tal modo restavano privi delle "garanzie" previste dalle convenzioni internazionali di guerra. Vennero impiegati nel lavoro delle fabbriche, miniere e impianti militari, alla stregua di lavoratori coatti. Non sappiamo quanti soldati provenienti da Nocera furono tra questi,

forse pochi. Non sappiano esattamente neanche quanti ritornarono a casa. Abbiamo notizia certa di pochi: Angelo Marcantoni (1922), ferito e catturato a Cefalonia, Erasmo Vitali (1923), fu in Montenegro e poi deportato in Germania, Elio Orazi (1921) catturato nelle isole del Dodecaneso, dove ci fu forte resistenza, fu costretto a lavorare in una fabbrica in Germania, Adriano Lini, catturato in Grecia, lavorò in una miniera in Austria e quando tornò pesava meno di 40 chili. La maggior parte di questi prigionieri fu dislocata nel territorio del Reich, ma un certa quota anche nei territori occupati dell'est, Polonia, Bielorussia, Ucraina. Accade perfino che alcuni di essi, liberati dai russi, poi furono da questi di nuovo trattenuti in prigionia fin oltre la fine della guerra (diffidavano di loro, forse li consideravano come ausiliari collaborazionisti o lavoratori volontari). Certamente questi militari dislocati nei paesi dell'est ebbero un trattamento del tutto diverso, si parla perfino di frequenti fucilazioni e di fosse comuni. Alcuni autori polacchi (J. Wilczur) e russi (V. Mikhailov), in libri pubblicati anche in Italia negli anni sessanta, hanno raccontato e documentato diversi casi di violenza e di massacri di questi prigionieri (di IMI, ma anche di resti dell'Armir) da parte dei nazisti, specialmente in Bielorussia e nella Galizia (Leopoli). Forse le affermazioni di questi storici sono state esagerate a causa del clima di guerra fredda allora vigente, ma sta di fatto che le autorità italiane hanno quasi ignorato le suddette pubblicazioni (vedi in proposito anche i ricercatori Claudio Sommaruga " Una storia affossata", Roberto Zamboni "Dimenticati di stato").

Cippo commemorativo in Russia

Un'attenzione particolare, per diverse ragioni, deve essere dedicata ai morti di Russia. Sorprende infatti l'ingente numero di nocerini (12) che risultano deceduti in Unione Sovietica.Un numero molto alto in relazione alla popolazione dell'epoca e anche al confronto con altri comuni (Gualdo 12, Foligno 31, Spello 7, Bastia 2, Bevagna 4, Assisi 24, Spoleto 24, Perugia 39). Si ricorda che in Russia, per annientare il bolscevismo a fianco dei nazisti, Mussolini inviò tra il 1941 e il 1942 circa 230 mila soldati (Csir e Armir). Di questi circa 90 mila non sono tornati, in maggioranza si tratta di alpini del Norditalia e d'Abruzzo. Quanti furono i militari di Nocera spediti in Russia? Dal numero dei caduti si dovrebbe evincere che un cospicuo numero vi abbia preso parte. Quanti ne sono tornati? Si conoscono alcuni di questi reduci: Amedeo Riboloni di Stravignano, che fu l'ultimo a vedere il compaesano Dario Grilli, dato per disperso, durante l'attacco russo alla cittadina di Kantemirovka del 19 dicembre 1942, Angelo Agostini detto *Stelletta*, bersagliere trombettiere che riportò un lieve congelamento alla dita di una mano, Mario Agostini, che fu prigioniero, impiegato nell'Agitprop e poi liberato nel 1946, Vincenzo Contini che della sua esperienza di guerra aveva compilato, in seguito, alcuni diari, peraltro di dubbio interesse e di difficile lettura. Coloro che sono morti sul campo possiamo dire che sono stati " i più fortunati", mentre invece quelli caduti prigionieri dell'armata rossa, hanno avuto una sorte più tragica. La maggior parte di essi morirono nei primi giorni durante le marce forzate di trasferimento o nei primi mesi nei campi di prigionia, a causa di stenti, fame, freddo e malattie. Restano tristemente famosi i nomi di alcuni di questi campi o *Gulag*: Tambov, Suzdal, Oranki, Krinovaja. Certamente per i prigionieri fu tutt'altro che di aiuto l'opera (persecutoria) di

propaganda e indottrinamento dei connazionali presenti in Russia, cioè dei comunisti fuorusciti (Togliatti e compagni; vedasi "Il processo D'Onofrio"). A onor del vero è da tener presente che gli stessi russi pativano la fame e morivano come mosche per mano dei nazisti; si ricordi che in questa guerra l'URSS ebbe 20 milioni di morti. Dunque non andavano troppo per il sottile neanche nei confronti dei militari italiani, mandati da un governo fascista ad aggredire il loro paese. Fu perfino intentato un improbabile processo per crimini di guerra verso alcuni ufficiali italiani ("*Gli ultimi 28*"), che poi furono liberati nei primi anni cinquanta.

8 settembre 1943

I militari di Nocera che verosimilmente sono caduti durante i combattimenti sono i seguenti: Picchiarelli Fernando, Cipicciani Giovanni, Grilli Dario, Menichetti Antonio. Sono sicuramente deceduti in prigionia: Allegrini Andrea, Nobili Lucio, Sollevanti Fernando, Vinciarelli Alessandro, Astolfi Renzo. Sono ignoti i luoghi e le cause del decesso di Baldoni Giovanni, Frate Romolo e Tribuzi Giuseppe. Purtroppo i dati del Ministero Difesa (Onorcaduti) e dell'U.N.I.R.R. sono spesso imprecisi o incompleti, a volte vengono citati i luoghi di decesso o sepoltura con un semplice nome, magari di un piccolo villaggio sconosciuto o cimitero campale, senza indicarne la provincia. Esistono diversi città e villaggi con lo stesso nome, di conseguenza è molto difficile individuare il luogo esatto. Inoltre si aggiunge il problema dei diversi sistemi di translitterazione dei nomi dai caratteri cirillici della lingua russa a quelli latini, e a volte questa traslitterazione è del tutto errata. Sappiamo ad esempio che Giovanni Cipicciani, di Natale, classe 1916, caduto il 5.11.1942, esumato nel 1992, era sepolto nel cimitero campale di Getreide 2, tomba nr 12, ma una località con questo nome germanizzante non esiste attualmente: si tratta invece di Dubrava (Дубрава), poco più che un piccolo villaggio sconosciuto o un kolkoz, prossimo alla cittadina di Monastyrshina (Монастырщина), distretto di Boguchar (Богучар), ad occidente del basso Don. Dalla data di decesso si desume che deve essere caduto durante i combattimenti. Picchiarelli Fernando, classe 1920, sergente, risulta caduto l'8.8.1942, e sepolto nel cimitero campale di Fomichinskij; viene localizzato solo con questo nome di un piccolo villaggio (nome originale Фомичинский oppure Фомихинский), sito nel distretto di Serafimovic (Серафимович). Venne esumato nel 1991. Il giovane Fernando Sollevanti, figlio di Giulio, era nato il 5.12.1922 ed è morto il 17.2.1943, aveva appena compiuto 20 anni. La sua prigionia è durata poco nel famigerato campo 188 di Tambov (Тамбов), città situata a sud-est di Mosca. Lucio Nobili, figlio di Giovanni, nato a Nocera il 16.7.1911, sergente, forse ha penato più a lungo, infatti risulta deceduto il 15.9.1944 nel campo 67 di Basianovka. Questa cittadina (in cirillico Басьяновка) si trova appena ad oriente dei monti Urali, 200 km a nord di Ekaterinburg, Oblast (provincia) di Sverdlovsk, praticamente in Siberia. In questa regione esistevano 3 campi di prigionia dove sono stati i nostri soldati e da fonte russa sappiamo: "Prigionieri italiani nr 1253, deceduti nr 1194, sopravvissuti e tornati a casa nr 59".

Alessandro Vinciarelli, di Francesco classe 1921, risulta deceduto il 26 aprile 1945 nell'ospedale 5919 di Iurkovka (Юрковка), località non individuabile con certezza (esistono almeno 6 paesi con questo nome nell'ex URSS), sepolto nel cimitero militare di Lidiyevka (Лидиевка): quest'ultima località oggi si trova nella periferia della grande città di Donietsk (Донецк), ex Stalino, odierna Ucraina orientale. Dalla

data di decesso si evince che è morto in prigionia, ma comunque in ospedale. Astolfi Renzo di Ilario, nato a Verona nel 1922, residente a Ville S. Lucia, risulta morto il 31.1.1943, località ignota, ex URSS. Dunque morto in prigionia o durante la marcia di trasferimento. Andrea Allegrini, di Sante, nato nel 1913, morì il 6.8.1945 nel campo n. 38 di Reni (ex Bessarabia, allora URSS) giusto al confine tra le odierne Romania e Moldova. Si può evincere che questo soldato facesse parte di quel contingente di prigionieri dei tedeschi sottoposti al lavoro coatto nelle miniere di rame di Bor (Serbia). Alla fine del 1944 questi prigionieri vennero "liberati" dall'armata rossa e trasferiti a Reni, (dove morirono 397 IMI). Quindi di nuovo prigionieri, questa volta dei russi, e utilizzati in diversi lavori.

Deportazione di Militari

La stragrande maggioranza di questi giovani e meno giovani, chiamati alle armi e deceduti in Italia, Nordafrica, Balcani, Russia, Mediterraneo, rientrano in quella moltitudine che potremmo definire la grande massa "grigia" della popolazione, cioè né fascisti, né antifascisti, né eroi, né imboscati, ma solo poveri disgraziati mandati allo sbaraglio da un regime criminale in un'insensata guerra di aggressione. Forse proprio per questo non rientrano nelle abituali commemorazioni e nella retorica patriottica; per loro non vennero eretti monumenti, ma solo poche lapidi, con elenchi approssimativi. Molti di loro, dispersi in mare, sepolti in luoghi sconosciuti, in fosse comuni, restano tuttora senza croce e senza tomba. Si dovrebbe considerare come un dovere morale, oltre che storico, fare almeno un censimento completo ed esatto di tutti "quelli che non sono tornati".

A parte i caduti partigiani e i civili vittime delle rappresaglie e senza includere i due carabinieri martiri, il numero totale di deceduti finora accertabile (e salvo migliore ricerca) è di 66, che possiamo distinguere in questo modo: Caduti oltremare 11, Deceduti in Italia 16, Morti in Germania e Polonia 9, Morti in Unione Sovietica 12, Dispersi o senza dati: 10, Lapide Boschetto 8. Resta da verificare i nomi elencati nella lapide di Boschetto, alcuni dei quali potevano risultare residenti sotto Gualdo Tadino ed alcuni sarebbero civili morti nei bombardamenti sugli stabilimenti di Terni. Quei parenti, nipoti di tutti questi caduti, che volessero ricevere o fornire notizie, foto, dei loro familiari scomparsi possono rivolgersi alla redazione (Aldo Cacciamani), oppure allo scrivente (pietroesper@libero.it).

Caduti oltremare

Casciani Primo, 1916, Grecia, incidente 1942
Cecconi Nello (1922), Grecia, Isola di Rodi, 8.9.1943
Cipicciani Giuseppe di Natale, 1921, El Alamein Egitto 1942
Buratti Mariano di Francesco, 1915, Sacrario Tripoli, 1943
Fancelli Dario di Carlo, 1914, Grecia 1941
Gasparri Raniero di Alessandro, 1919, Grecia 1940
Lucarini Armando di Angelo,1912, Grecia 1941
Marianelli Augusto di Dionisio, 1923, Croazia 1943
Micheli Alunno di Tito, 1915, disperso in Balcania (Croazia?) 1943
Torzoni Francesco di Ettore, 1922, Tunisia 1943
Zuccarini Pirro di Angelo, 1915, disperso in Balcania 8.9.1943

Cimitero militare italiano di Bielany, Varsavia, Polonia

Morti in Italia

Bernardini Arnaldo di Domenico, 1921, Nocera, malattia, 1942
Borgna Stefano, di Agostino,1915, osped. Catanzaro,1941
Caparvi Alessandro di Angelo, 1919, Iglesias 1941
Fiorini Rinaldo, 1919, morto 1942, sacrario di Gorizia
Fischi Domenico di Clemente, 1921, Reggio Calabria 9.8.1943
Muzi Archimede di Sante, 1908, disperso 1940
Passeri Rufino di Salvatore, Foggia 1943
Picchiarelli Ivo di Lorenzo, 1920, ospedale Roma 1943
Ragugini Giulio di Ubaldo, 1917, ospedale Treviso 1945
Santucci Italo di Sante, 1922, ospedale Nettunia 1942
Santucci Stefano di Damiano, 1918, osped. Iglesias 1944
Santucci Velio di Domenico, 1924, osped. Roma 1943
Tiburzi Angelo di Giulio,1913, osped. Piacenza 1940
Armillei Emidio di Filippo, 1919, osped. Siena 1940
Armillei Mariano di Domenico, 1915, incidente 1940
Lucarelli Federico, deceduto per malattia Nocera (?)

Morti in prigionia Germania e Polonia

Agostini Giovanni, Nocera 1918, morto 6.5.1945, cimit. Amburgo o Hannover, Germania
Barbarossa Giovanni di Enrico, 1920, Germania, Amburgo 1944
Brunelli Ettore di Francesco, 1914, 1944 Zeithain, Dresda, Germ.
Della Bina Antonio, 1919, morto 1944, cimit. Amburgo, Germania
Fabbri Angelo di Alessio, 1910, Konigwartha, Germania, 19.3.1944

Ferretti Giovanni di Nazzareno, 1924, morto Gorlitz 1944, cimit. milit. di Bielany, Varsavia, Polonia;
Giacobetti Carlo, 1926, deportato civile, morto 22.3.1945, cimit. Monaco, Germania
Muzi Pasquale di Angelo,1915, civile, 1944, osped. Celle, cimit. Amburgo, Germania
Sbarretti Andrea di Angelo,1925, civile, 1945, Schwerin, Germania

Caduti o morti in prigionia in Russia

Allegrini Andrea di Sante, 1913, morto 6.8.1945, Reni, ex URSS, odierna Moldova;
Astolfi Renzo di Ilario, nato a Verona nel 1922, morto 31.1.1943, loc. ignota, ex URSS;
Baldoni Giovanni di Giulio,1912, morto 15.1.1943, loc. ignota ex URSS
Cipicciani Giovanni di Natale, 1916, caduto 1942, Dubrava, distr. di Boguchar, odierna Russia;
Frate Romolo di Antonio, 1918, morto 3.1.1943, loc. ignota, ex URSS;
Grilli Dario, 1909, caduto 19.12.1942, Kantemirovka (Кантемировка), odierna Russia;
Menichetti Antonio, 28.7.1909, morto 19.12.1942, loc. ignota URSS;
Nobili Lucio, 1911, morto 15.9.1944 campo di Basianovka, oblast di Sverdlovsk, odierna Russia;
Picchiarelli Fernando di Rufino,1920, caduto l' 8.8.1942, Fomichinskij, distr. Serafimovic;
Sollevanti Gino di Giulio, 5.12.1922, morto il 17.2.1943 , gulag di Tambov, Russia;
Tribuzi Giuseppe di Luigi, 1922, caduto 15.1.1943, loc. ignota, Russia;
Vinciarelli Alessandro, di Francesco,1921, morto a Iurkovka 1945, Donetsk, Ucraina;

"Dispersi" o con pochi dati

Ciavaglia Adelmo di Paolo, 1921, scomparso in mare 19.4.1943
Moriconi Quinto di Egidio, 1914, disperso in mare 16.4.1943
Eusebi Primo di Paolo, nato a Carassai 1918, "disperso in guerra"
Galletti Eraldo di Dario, 1922, "morto in guerra" 1.10.1943
Pascolini Maceo di Rinaldo,1920, disperso in mare 30.3.1943?
Pizzicotti Mario di Aurelio, 30.4.1920, deceduto
Raponi Primo di felice, 1923, morto il 23.12.1944
Stella Rinaldo, Nocera Umbra 1920, deceduto 16.1.1945, loc. ignota
Falchetti Umberto, Foligno 1913, morto 1.7.1943
Copparoni Alfeo. Nessuna notizia

Nomi Lapide di Boschetto

Loreti Ulderico, Pavlin Giuseppe, Bracali Benedetto, Palanga Attilio, Palanga Rinaldo, Panettieri Luigi, Sensi Angelo, Marchetti Pensiero.

Fonti e testimonianze

Ministero difesa Onorcaduti, Archivio comune di Nocera Umbra, U.N.I.R.R., A.N.E.I., A.N.C.R., A.N.P.I., A. Petacco, F. Bigazzi, E. Aga Rossi, M.T. Giusti, Giorgio Rochat, Gianni Oliva, Claudio Sommaruga, Roberto Zamboni, Orazio Ferrara, Giorgio Gaggio, Vincenzo Grienti, Pietro Vaenti, Carlo Vicentini, J.Wilczur, V. Mikhaylov, V. Romanovski, Angelo Muzi, Argelia Mingarelli, Pietro Rondelli, Fabrizio Bicchielli, Sauro Vitali, Aldo Cacciamani, Teodor Konopka, Olga Gavrilova.

IL DECENNIO 1909-1918

di Coccia Francesca

Ricorre questo anno la commemorazione della entrata in guerra dell'Italia nella I Guerra Mondiale. Molti saranno gli eventi che in tutto il Paese renderanno onore ai nostri caduti ed ai tanti giovani che hanno sacrificato la loro vita per i grandi ideali di patria e di libertà. Nel commemorare questo evento così devastante, grazie ad una vecchia pubblicazione della gloriosa "Domenica del Corriere" siamo stati spinti a non limitare lo sguardo agli anni strettamente legati al conflitto, ma a prendere in considerazione il decennio 1909- 1918, decisivo per la storia dell'umanità. Subito salta alla vista come gli avvenimenti principali del decennio nascono dalle premesse dell'800 e preparano gli anni e le vicende che ancora oggi noi stiamo vivendo. In pochi altri periodi storici è ben visibile, nella lunga catena che è la storia, gli attacchi tra l'anello precedente e quello seguente come negli anni 1909-1918. Il decennio si apre con il boom economico italiano che era stato preparato dall'espansione commerciale conseguente all'unificazione risorgimentale e dal protezionismo industriale (pagato duramente dall'agricoltura delle regioni meridionali), dalla politica del centesimo o della lesina attuata dalla destra storica e sopportata soprattutto dalle classi più umili e, il decennio, termina con la vittoria dell'Italia sull'Austria concludendo così il ciclo del Risorgimento e salda i conti lasciati aperti dalla II guerra d'indipendenza (1859) e dalla III guerra d'indipendenza (1866), ma, anche, prepara quel dopoguerra in cui si evidenzieranno le premesse e le spinte per il secondo conflitto mondiale. Nel periodo preso in considerazione avvengono altri avvenimenti, altre contraddizioni, altri conflitti che si chiamano affermazione definitiva della aviazione (1909-10); guerra di Libia (1911); prime elezioni a suffragio maschile allargato (1913); attentato di Sarajevo (1914); rivoluzione russa (1917). Ma c'è anche il resto, curioso, divertente,assurdo allarmante come la psicosi della fine del mondo legata alla apparizione della cometa di Halley, la scandalo per le prime "pretese femministe", il primo balenare di caviglie o di polpacci sotto gonne e pantaloni femminili, l'emozione per la nascita del tango,gare, primati, imprese memorabili e delitti di amore, delitti di politica ed altro. Ebbene è questo altro che vi vogliamo presentare dalle pagine della nostra rivista...

1909

Il terribile terremoto che sconvolse le città di Reggio e di Messina funesta l'inizio del nuovo anno, si pensa soltanto a portare soccorsi ai sinistrati, ma gli impacci burocratici ritardano le iniziative, e solamente a fine anno alcuni dei sopravvissuti potranno occupare le prime casette di legno. Il 1909 è l'anno del primo "miracolo economico", la produzione di frumento è ottima, l'annata vinicola è prestigiosa, le acciaierie producono 661mila 569 tonnellate di acciaio, si ha un automobile ogni 5711 abitanti. Possedere un auto diventa il sogno degli uomini di ogni classe sociale e di ogni età e già diventano più numerose le proteste contro gli incidenti, contro i rumori, contro il fumo e contro i pericoli delle "alcove viaggianti", "l'automobile ...sviluppa orgogli malsani di supremazia e di conquista, si potrà con maggiore facilità rubare, ammazzare, tentare la donna d'altri". Ma c'è chi la pensa diversamente, Filippo Tommaso Martinetti, nel manifesto del futurismo proclama" Un automobile ruggente è più bella della Vittoria di Samotracia. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra... Noi vogliamo cantare l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità... noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile,il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno. Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - ed il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore". Le idee futuriste, considerate da alcuni una buffonata, non sono nient'altro che la ricorrente reincarnazione dello spirito di conquista e di violenza che fanno dell'eroe e del

superuomo l'unico modello accettabile e... tra le nazioni stanche di pace e benessere si potenzia la corsa agli armamenti. L'attenzione degli italiani e del mondo intero è catturata dalle rapide conquiste del cielo. Realizzato dai fratelli Wright nel 1903, l'aeroplano si afferma completamente nel decennio 1909-1918. In luglio Blériot attraversa in volo La Manica in 37 minuti e 35 secondi, Chavez supera la barriera delle Alpi, nella grande settimana aviatoria di Reims, a cui assistono 100 mila persone, si battono il record mondiale di resistenza (180 chilometri senza scalo in 3 ore e 8 minuti), di altezza (155 metri) e di velocità (78 chilometri all'ora).

Il bacio pubblico, riservato finora ai soldati, diventa il premio anche degli "aeroplanisti" e gli ampi e voluminosi cappelli delle signore in loro onore assumono addirittura la forma di ala volante. È un grido di guerra per il movimento femminista la frase detta da una donna, compagna di volo dell'"aeroplanista" Farman al termine di una gara "Anche le donne hanno il coraggio degli uomini". In USA le suffragette propongono Jane Adams, fondatrice del movimento per il voto alla donna, come candidata alla presidenza degli Stati Uniti e solamente cinque categorie di lavoratori su 300 non subiscono la "contaminazione femminista": marinai, pompieri, soldati, conduttori di tram, asfaltisti. In California c'è un divorzio ogni quattro matrimoni, in Baviera è concesso alle donne il diritto di esercitare l'avvocatura, in Norvegia Anne Ragstad è la prima donna deputato.

Il fonografo porta la musica in ogni casa, il teatro è vivo, inquieto, si profila insidiosa la minaccia del cinema, gli attori teatrali sebbene considerino un ripiego avvilente fare cinema, si lasciano allettare dai buoni guadagni. In questo anno in Italia vengono rappresentate ben 60 novità drammatiche. Valli, Ruggeri, Novelli, Gramatica sono i capocomici più apprezzati. Si affermano Di Giacomo con " Assunta Spina", D'Annunzio con la "Fedra", Sem Benelli con la "Cena delle Beffe". La censura lascia passare "La professione della signora Warren" di Gorge Bernard Shaw. A Roma nasce la FAI che scrittura Francesca Bertini già nota ed acclamata per l'esecuzione del "Trovatore", Gabriellino D'Annunzio, Ruggero Ruggeri. In America sta nascendo Hollywood cioè il " Bosco dell'agrifoglio" di proprietà della signora inglese Wilcox che ha fatto venire dalla Scozia un gran numero di quelle piantine. Il re della cinematografia Usa è Griffith uno dei primi ad usare il montaggio con spirito moderno, non tralascia i problemi sociali visti però con spirito paternalistico, i ricchi sono egoisti, antipatici, avari, immorali; i poveri simpatici, leali, pieni di belle virtù. Il 1909 vede la scomparsa di Leopoldo II re dei belgi. Tirchio con i figli, generoso con se stesso e con il popolo,lascia ai primi pochi soldi poiché hanno fatto dei matrimoni a modo loro alla nazione lascia in dono il favoloso Congo, al centro di un continente che coraggiosi pionieri stanno ancora esplorando. Durante un suo soggiorno a Palermo, muore anche il celebre poliziotto Petrosino, ucciso dagli affiliati della Mano Nera, così si chiamava allora la mafia. Il duca degli Abruzzi conquista il Caracorum scalando fino a 7 mila metri il K2, Nell'aprile F.A.Cook annuncia al mondo di avere raggiunto il Polo Nord, ma non è vero. Sarà Robert Peary a raggiungere per primo nello stesso mese l'estremo limite settentrionale, entrambi però saranno accolti da manifestazioni di tripudio. Si corre il primo Giro d'Italia. Su 128 partenti, 50 gli arrivati, vince Luigi Ganna. Ciuppa è il vincitore della Targa Florio. La boxe è già un grosso affare, ma al campionissimo dei pesi massimi, Jack Johnson, non evita di finire in prigione per la violazione della legge che vieta i matrimoni misti. I calciatori sono ancora dilettanti ed il football è ancora eroico, il campo si chiama "pelouse", il gol "tableau", le riserve "supplenti". Campione d'Italia è la Pro Vercelli che conquista lo scudetto in una memorabile partita contro l'Unione Sportiva Milanese all'Arena di Milano. Nascono nuove malattie professionali ma la medicina provvede a porre rimedio a questi malanni. Il francese C. Nicolle scopre il vaccino per il tifo. Per una sola "malattia" non si trova rimedio: la sofisticazione alimentare. Farina fatta con calce, gesso, cenere di ossa; latte con cervello di pecora spappolato per renderlo cremoso, grassi tritati con ioduro potassico, ostriche immerse in acqua contenente verderame per conservarle a lungo. *(continua)*

LA GRANDE GUERRA - I PROFUGHI DALLE TERRE OCCUPATE A NOCERA
UN EPISODIO SCONOSCIUTO

di Aldo Cacciamani

Una delle sezioni in cui sarà articolata la mostra che l'Arengo sta organizzando per ricordare il centenario della Prima Guerra Mondiale è dedicata alla vicenda dei profughi provenienti dalle zone di guerra del Friuli.
La consultazione dell'archivio storico comunale si è rivelata ancora una volta proficua, una miniera ricchissima di informazioni.
La vicenda è compresa in un arco di tempo limitato, dalla fine del 1917 ai primi mesi del 1919.
Ha inizio con l'offensiva massiccia che l'esercito austriaco supportato da truppe scelte tedesche, sferra alle prime ore del 24 ottobre del 1917 sul fronte carsico. L'esercito italiano è costretto ad una ritirata, in alcuni momenti disordinata e drammatica, che riuscirà ad attestarsi su una forte linea difensiva che va dal Piave al monte Grappa.
La popolazione civile deve improvvisamente decidere se lasciare immediatamente le proprie abitazioni e fuggire portando con se pochissime cose o restare affrontando tutti i rischi della battaglia imminente.
In molti partono, affrettandosi a superare i ponti sull'Isonzo e sul Tagliamento, prima che i genieri italiani li facciano saltare per impedire agli austriaci una facile avanzata. Fu così che intere famiglie si ritrovano su tradotte stracariche che le portano in varie zone d'Italia, dalla Toscana, alla Puglia, dalla Sicilia all'Umbria.
Molti profughi, più di trecento, arrivano a Nocera; provengono in gran parte dal Friuli. Il nucleo più consistente è originario dal paesino di Resia in provincia di Udine. È formato da più frazioni che si estendono in una valle alpina, a circa 500 metri di altezza, dominata dal Monte Canin.
L'Amministrazione comunale con il sindaco Giuseppe Costantini si adopera, pur nelle innumerevoli difficoltà che Nocera si trova a sopportare a causa della guerra, per accogliere nel modo migliore i profughi che necessitano di tutto.
Viene nominato dalla Prefettura un Patronato di Assistenza ai Profughi composto del vescovo mons. Nicola Cola quale presidente, dal suo vice il sindaco Giuseppe Costantini e dai membri Vincenzo Renieri, Antonio Maestrini e Domenico Angeli. I profughi vengono sistemati nei locali dell'attuale sede comunale e del seminario; sono forniti di paglericci, di lenzuola e coperte per dormire oltre al cibo necessario. Successivamente anche di scarpe, vestiario e di assistenza sanitaria. Ci si occuperà anche dell' istruzione dei bambini curata dalla maestra Rosina Doglioni Maser, anch'essa profuga, e dalla nocerina Albina Gramignani.
Nel caos procurato dei trasferimenti in zone lontane dalla guerra, molte famiglie, generalmente numerose, si dividono in gruppi e perdono i contatti tra di loro. Questo accade anche a Nocera dove

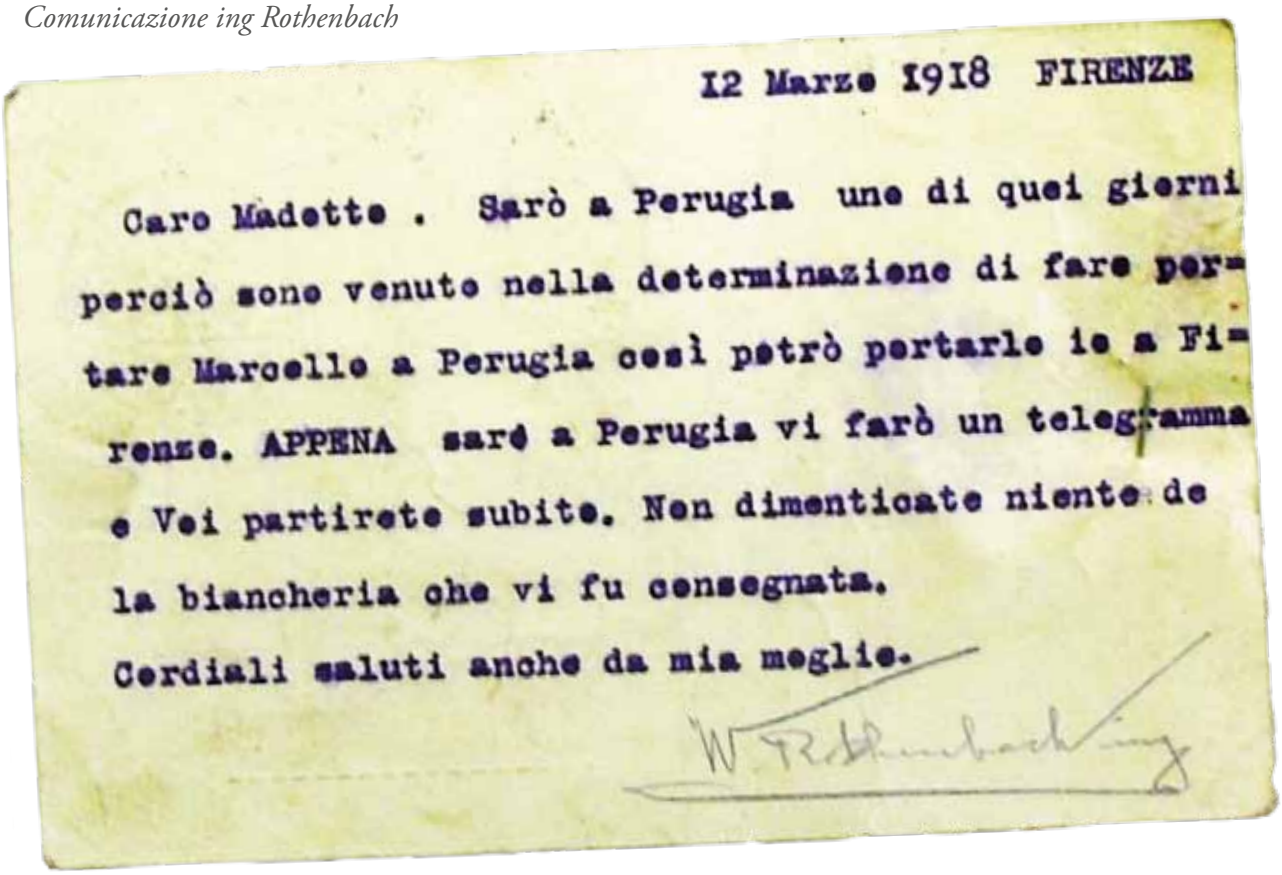
Piazza Caprera inizi '900

Prato di Resia - Scorcio

avviene anche un fatto particolarmente doloroso. Nel transitare per la stazione di Firenze, la famiglia di Simone Madotto, proveniente da Resia, smarrisce il proprio figlio Gelindo di appena tre anni. Appena giunti a Nocera, grazie alla fattiva collaborazione del Patronato Assistenza ai Profughi, vengono avviate le ricerche, che danno esito positivo.

Il bambino è stato accolto da un ricco ingegnere svizzero, Walter Rothenbach e da sua moglie. Gelindo viene restituito ai genitori, ma i coniugi fiorentini che non hanno figli, si sono affezionati a lui e chiedono di poterlo adottare. I coniugi Madotto sono tormentati da mille dubbi, dovendo scegliere tra la loro attuale misera condizione e la possibilità di dare un futuro certo e migliore al proprio figlio.
Vengono chieste informazioni e la Prefettura riferisce che l'Ingegnere Rothenbach "*...è direttore e comproprietario dello Stabilimento ausiliario - Officina Gas di Perugia, è di buona condotta morale e ottime condizioni finanziarie. È sposato con una signora fiorentina di ottima famiglia.*"
Così i genitori si convincono e affidano Gelindo all'ingegnere svizzero alla metà di aprile del 1918 in occasione di una sua visita a Perugia. L'ingegnere dichiara "*...che il bambino è consegnato a me e a mia moglie di propria iniziativa dai genitori, affinchè sia accolto nella mia famiglia per sempre, e che sia curata la sua educazione, come se fosse un proprio nostro figlio*".

Comunicazione ing Rothenbach



12 Marzo 1918 FIRENZE

Caro Madotto . Sarò a Perugia uno di quei giorni perciò sono venuto nella determinazione di fare portare Marcello a Perugia così potrò portarlo io a Firenze. APPENA sarò a Perugia vi farò un telegramma e Voi partirete subito. Non dimenticate niente de la biancheria che vi fu consegnata.

Cordiali saluti anche da mia moglie.

W. Rothenbach ing

VOGLIA DI SCUOLA - *Seconda parte*

di Paola Bacchi Papandrea

A.S. 1948-1949 classe1ª el. Valtopina

Abbiamo visto, come con l'unificazione del Regno d'Italia, i valtopinesi ebbero un notevole miglioramento dal punto di vista dell'istruzione. Gli iscritti alla scuola aumentarono sensibilmente e aumentarono anche coloro che sfuggirono alla piaga dell'analfabetismo, si passò dal cinque per cento di alfabetizzati dell'inizio del Regno al 50 per cento di alcuni anni dopo. Rimasero sacche di analfabeti soprattutto fra la popolazione meno abbiente che aveva bisogno della forza lavoro dei figli e delle figlie per la sussistenza familiare. Abbiamo visto come nell'anno scolastico 1923/1924 nel plesso scolastico della Cerqua il numero delle ragazze e dei ragazzi che frequentavano le classi terminali delle elementari era notevole, nel novero dei maschi alcuni avranno anche la possibilità di continuare i propri studi. Un esempio ne fu mio padre che nella foto in questione si trovava in alto a destra, la sua fortuna, data la povertà della famiglia, era, oltre la propensione per lo studio una grande sfortuna, mio padre era orfano di guerra, il proprio genitore Bacchi Ottorino era deceduto sul fronte francese nel 1918, quasi al termine della guerra, e lui, in qualità di orfano, ebbe l'opportunità di usufruire del Collegio. Continuò frequentando il Ginnasio prima come interno del Collegio Sgariglia in Foligno e in seguito nel Collegio di Spello come seminarista. Mio padre, Luigi Bacchi; non era originario della Valtopina, era giunto alla Cerqua nel 1922, anno in cui la propria madre, Soccorsa Becchetti, giovane vedova di guerra, aveva fatto la scelta di unirsi a un nuovo compagno, Augusto Reali, anche lui non originario di questo territorio, proveniente da Foligno. Del periodo legato all'infanzia e all'adolescenza dei miei genitori mi sono rimaste memorie orali: la sera, sia mio padre che mia madre raccontavano dei propri amici, dei genitori, degli insegnanti. Ambedue avevano avuto come maestri Decio Cottoni e Clelia Battoni che insieme a Temistocle Dominici erano l'emblema della scuola del tempo. Mio padre ricordava le sofferenze del bambino di otto anni che dal caldo nido dei nonni, sia paterni che materni, si era ritrovato in un paese sconosciuto, lui proveniva da Santa Maria degli Angeli, Comune di Assisi. Santa Maria degli Angeli era il luogo dove aveva lasciato i suoi amici, i suoi parenti più stretti, ma soprattutto i suoi nonni, Alessandro Bacchi e Luigi Becchetti. Mia madre ricordava l'insofferenza del padre Giulio Timi, già consigliere comunale socialista, al fatto che nelle grandi occasioni i suoi figli, due femmine e due maschi, erano obbligati a mettere la divisa, che per le ragazze di questo paese, a differenza di quelle di Foligno, che indossavano la camicia bianca e la gonna nera, era completamente nera e, data anche la poca disponibilità delle famiglie, quelle poche volte che la scuola partecipava alle grandi rappresentazioni che ovviamente si tenevano a Foligno, le alunne e gli alunni venivano fatti salire su carri tirati da buoi che lentamente si avviavano lungo la Flaminia e giungevano nella piazza grande quando tutto era finito. Di quei viaggi lei ricordava la meraviglia di tutti loro bambini quando giungevano all'altezza del caseggiato Case Operaie, sito nei pressi delle Grandi Officine Riparazioni, perché non avevano mai visto un palazzo così lungo, anzi per loro era quasi impossibile pensare che potesse essere costruito un caseggiato in cui abitavano tante famiglie, il palazzo meraviglia della Cerqua era quello del Cavaliere Eusebio Armati, che all'epoca era abitato dalla famiglia del Signor Alunno Micheli. Compagni di scuola erano Anna e Sergio Micheli, ma ovviamente diversa era la condizione economica. La mamma di mia madre, Anna Piermatti in Timi faceva uscire i figli in divisa dalla parte dello "stalletto del porco" per non far arrabbiare il marito che definiva i figli " formiconi". Mio padre e altri ragazzi valtopinesi partecipavano alle diverse gare ginniche, soprattutto erano gare di corsa campestre, tenuto conto che gli allenamenti avvenivano in un territorio col-

linare con strade piuttosto dissestate, attraversamenti dell'Anna e del Fiume Topino. Di quegli anni, non ho documentazione scritta, ma solo, appunto, reminiscenze di racconti che secondo me possono essere esaustivi di un periodo storico sotto certi aspetti oscurantista. Erano ragazzetti piuttosto ingenui, abituati ad una vita semplice, molti di loro erano ignoranti e sapevano poco della storia del Regno e delle lotte del Risorgimento. Alcuni aneddoti hanno il sapore delle barzellette, e una in particolare che riguardava Mauro Timi sembra proprio tale. Mauro era il fratello di mia madre, era un ragazzo con poche esperienze e lo studio non era la sua priorità: la sua insegnante era la Signora Clelia Battoni in Cottoni che gli studenti chiamavano la "Signora Fofò" per il suo modo di parlare. Mauro aveva notato che per la maggior parte dei casi gli alunni che alzavano la mano per rispondere alle domande dell'insegnante non venivano interrogati e un giorno decise di alzare la mano anche lui. Mal gliene colse, poiché non era quasi mai preparato, l'insegnante gradì questo suo mettersi in gioco e gli domandò chi fosse Mazzini. Ovviamente Mazzini era un esimio sconosciuto per lo studente valtopinese, ma dai banchi gli giunse il suggerimento che era un combattente, alla domanda seguente su come combatteva, giunse di nuovo il suggerimento che l'arma era la penna. Alla richiesta della maestra su come il Mazzini potesse combattere con la penna, Mauro non attese il suggerimento ma rispose velocemente: "Cuscì nto l'occhi". Secondo la sua logica la penna era munita di un pennino appuntito ed essendo un'arma l'unico modo di combattere era appunto quello di mirare agli occhi. Mauro è un esempio fra gli alunni del Valtopinese, la maggior parte di loro amava andare a pesca nel torrente dell'Anna pescavano con le mani certi pesci che chiamavano "capisciotti" perché avevano una grande testa, pescavano anche nel Topino, tendevano trappole agli uccelli, vivevano quasi sempre all'aperto e per loro la scuola non era un diritto ma un dovere quasi sempre pesante. I genitori , spesso analfabeti spingevano perché i propri figli frequentassero la scuola, per lo meno fino alla quinta. Parlando, sino a qualche mese fa, con altri grandi vecchi come Esterina Conversini, venuta a mancare da poco tempo all'età di 97 anni, veniva affermato che molti fra ragazze e ragazzi appartenenti a famiglie numerose di agricoltori che non potevano permettersi di acquistare la divisa di piccole italiane e di giovani avanguardisti venivano isolati: a loro non veniva concessa la Befana e tutte le altre piccole regalie che invece venivano concesse agli altri. La scuola nel centro della Cerqua era inadeguata e nel n. 14 de "La Fiamma" del 7 aprile 1928 esce la notizia che il Podestà aveva liquidato la somma di lire 4.500 al progettista dell'edificio di scuola elementare del capoluogo, edificio mai costruito. Dopo la fine della seconda guerra mondiale la scuola sarà ubicata nelle stanze a piano terra del palazzo Armati che da casa privata era divenuto pubblico, infatti la famiglia Micheli aveva dovuto cedere i propri averi poiché un crac finanziario l'aveva colpita. Gli anni tra il 1950 e il 1960 furono quelli della emigrazione massiccia verso la Francia, il Belgio e il Lussemburgo, nel frattempo l'obbligo scolastico sino alla quinta elementare obbligava i bambini alla frequenza della scuola, alla fine della quinta alcuni affrontavano gli esami di ammissione alla scuola media che veniva frequentata o a Nocera o a Foligno, non erano molti coloro che affrontavano il proseguimento degli studi. Alla fine degli anni '50 venne istituito in Valtopina la Scuola di Avviamento Professionale, il Preside era il Professore Messini, ancora le aule erano all'interno del palazzo Armati dove si trovavano anche i locali del Municipio. C'era bisogno di nuovi locali e l'amministrazione dell'epoca comprò il terreno situato nel Serrone appartenente al Consigliere Polli che faceva parte della maggioranza democristiana. Vi furono diatribe poiché quel terreno oltre a non essere considerato idoneo apparteneva a un proprietario di parte. Comunque il primo edificio scolastico venne costruito liberando così il palazzo che venne utilizzato solamente come Municipio. Vennero costruite anche altri edifici nelle frazioni, a Santa Cristina, al Poggio, edifici che però ben presto rimasero privi di alunni per l'abbandono di queste zone da parte degli abitanti che decisero di trasferirsi dalle case situate in alta collina e di scendere verso valle. Nel frattempo il villaggio scolastico venne ampliato, si costruì l'edificio per la scuola Media Unificata, l'edificio per la Scuola Materna. Il terremoto del 1997 colpì questi edifici, la scuola primaria di primo grado è stata completamente ricostruita, gli altri edifici sono stati messi in sicurezza secondo le norme antisismiche ma io a questo punto vorrei dare un giudizio di merito riguardo l'ubicazione del villaggio scolastico. Da ex insegnante, da ex dirigente ed ora da nonna, trovo che le strade di accesso sono carenti e se dovesse accadere il più piccolo incidente, l'affluenza dei parenti dei bambini potrebbero determinare problemi gravi alla comunità scolastica.